

FrancoAngeli

Collana diretta da Camillo Loredano

PSICOTERAPIA DELLA FAMIGLIA

Giovanni Madonna
e Roberta De Martino

Verso una clinica delle macroecologie

L'intervento clinico psicologico
nei grandi sistemi viventi:
il caso di *Napoli in Treatment*



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Comitato scientifico

*Luigi Boscolo, Laura Fruggeri, Sergio Lupoi,
Marisa Malagoli Togliatti, Anna Nicolò Corigliano,
Corrado Pontalti, Luigi Schepisi,
Valeria Ugazio, Maurizio Viaro*

ISSN 2420-9201

La psicoterapia della famiglia ha raggiunto un considerevole sviluppo, sia per la sua notevole diffusione nell'assistenza pubblica dove si avvertono le necessità quotidiane delle famiglie alle prese con il disagio mentale non più contenuto dalle istituzioni segreganti, sia per le numerose richieste di formazione degli operatori.

Perché questo significativo sviluppo possa riuscire a mantenere livelli qualitativamente elevati e a conquistare maggior credito rispetto alla crescente diffusione del biologico, si avverte la necessità di una qualificata produzione scientifica sull'argomento.

Questa collana vuole rispondere a tale esigenza mediante:

- una trattazione organica e coerente della materia,
- scelte *qualitativamente adeguate*,
- il ritorno ad un preminente *orientamento clinico*,
- la possibilità di fare emergere *contributi innovativi* e di presentare le *ricerche più avanzate* nel settore.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Giovanni Madonna
e Roberta De Martino

Verso una clinica delle macroecologie

L'intervento clinico psicologico
nei grandi sistemi viventi:
il caso di *Napoli in Treatment*

FrancoAngeli

PSICOTERAPIA DELLA FAMIGLIA

In copertina: logo di Napoli in Treatment, di Carlo Manna

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Di tutti gli organismi immaginari
(draghi, proto-molluschi, anelli mancanti, dei, demoni, mostri marini e così via)
il più ottuso è l'uomo economico.
È ottuso perché i suoi processi mentali sono tutti quantitativi
e le sue preferenze sono transitive.
Gregory Bateson, *Dove gli angeli esitano*

Indice

Prologo, di Luigi de Magistris	pag.	11
Prefazione. La cura, la città, l'ecologia (politica), di Sergio Manghi	»	13
Bibliografia	»	26
Parte prima Verso una clinica delle macroecologie, di Giovanni Madonna		
1. La matrice epistemologica e la teoria della mente	»	29
1.1. L'ecologia della mente	»	29
1.2. Mente e processo mentale	»	31
2. Patologia e macroecologie	»	35
2.1. Gli errori epistemologici fondamentali nelle microecologie	»	35
2.2. Separazione, cecità sistemica e propagazione della follia nelle macroecologie	»	36
2.3. Scelta sbagliata dell'unità di sopravvivenza e patologia macroecologica	»	39
2.4. Implicazioni etiche della scelta dell'unità di sopravvivenza	»	41
3. Patologia e flessibilità nelle macroecologie	»	43
3.1. L'economia della flessibilità	»	43

3.2. Alterazione disfunzionale dell'economia della flessibilità	pag.	47
3.3. Il deuteroapprendimento	»	50
3.4. Due forme di patologia nelle macroecologie	»	51
3.4.1. Formare troppo rapidamente nuove abitudini di pensiero	»	52
3.4.2. Perdere troppo rapidamente vecchie abitudini di pensiero	»	53
4. L'assunzione di responsabilità sociale	»	55
4.1. La responsabilità sociale di psicologi e psicoterapeuti	»	55
4.2. Un'assunzione di responsabilità sociale possibile e necessaria	»	57
5. Riconnesione e cura nelle macroecologie	»	61
5.1. Riconnesione e scelta dell'unità di sopravvivenza	»	61
5.2. Caratteristiche necessarie dell'intervento clinico psicologico nelle macroecologie	»	63
5.2.1. L'intervento deve essere sistemico	»	64
5.2.2. L'intervento deve essere connettivo	»	64
5.2.3. L'intervento deve essere educativo/formativo	»	65
5.2.4. L'intervento deve essere integro e fondato sull'esempio	»	67

Parte seconda
Napoli in Treatment,
di Roberta De Martino

6. L'humus culturale e il punto di partenza	»	73
6.1. NIT: un po' di storia...	»	74
6.2. "È nella crisi che nasce l'inventiva" (Einstein, 1934)	»	76
6.3. NIT: la rete	»	79
7. <i>Napoli in Treatment</i>: l'esperienza di cura di una città	»	83
7.1. Perché la "psicoterapia" della città?	»	83
7.2. Partenope: una "paziente speciale"	»	85
7.3. NIT: il format video	»	87

7.4. Partenopei “impazienti” diventano “pazienti” di NIT	pag.	89
7.5. <i>Napoli in Treatment</i> va in onda e sul web!	»	91
7.6. Il patto NIT: #Sognalacittà	»	95
8. La psicoterapia della città continua: NIT e i suoi sviluppi	»	97
8.1. Il modello NIT	»	98
8.2. Dopo #Sognalacittà, una video-raccolta dei sogni dei partenopei	»	99
8.3. “Dove i comunicatori esitano”	»	100
8.4. L’ <i>Ecotreatment Fest</i> : un intero festival dedicato all’ecologia	»	103
8.5. Criticità del modello NIT	»	105
9. NIT: alcune riflessioni sull’intervento	»	109
9.1. <i>Napoli in Treatment</i> e il suo contrasto all’“ego-progettismo”, ossia al credere di percepire le cose così come sono (errore dell’obiettività)	»	110
9.2. <i>Napoli in Treatment</i> e il suo contrasto al “vittimismo”, ossia al credere di subire passivamente ingiustizie (errore della linearità)	»	111
9.3. <i>Napoli in Treatment</i> e il suo contrasto alla “cultura dell’assistenzialismo”, ossia al tentativo di controllare una parte del sistema cui apparteniamo (errore della finalità)	»	112
9.4. Riflessione professionale: dall’analisi della domanda alla costruzione della domanda	»	113
9.5. Cambiamento culturale nella percezione dello psicoterapeuta: una risorsa per essere utilizzata non deve far paura e deve essere compresa	»	115
Ringraziamenti	»	117
Bibliografia	»	121
Filmografia	»	135
Sitografia	»	135

Prologo

di Luigi de Magistris

La città gioca con se stessa dal giorno della sua fondazione. Da sempre la s'intende come il corpo adagiato di una sirena, della sirena più bella venuta a morire in questo luogo per amore. Oppure la si vuole esule, sempre per amore, perché qui capace di realizzare l'unione con il suo amato proibita altrove. In questo secondo caso la città diviene terra d'asilo per tutti i popoli del Mediterraneo. Napoli annovera tra i suoi protettori una figura mitica precristiana. Ma non è l'unica se consideriamo Virgilio, il poeta al quale abbiamo attribuito la leggenda dell'uovo che regge il castello più antico della città. L'uovo che preserva e concepisce la vita, nascosto e inviolabile. Diretta in Terra Santa, proveniente da Costantinopoli, Patrizia qui è naufragata, nella città del suo compatrono San Gennaro che scioglie il sangue più volte l'anno. Perché qui i torti della storia *si tengono a mente* più che altrove. Questa è una città che si cura da sola, che si cura giocando con se stessa, dove il suo popolo gioca a mistificare per pigrizia o per amore. I napoletani sembrano allegri quando invece sono tristi e viceversa. Quando gli altri li osservano loro fanno finta di essere spensierati, quando dicono una bugia è spesso per generosità, per edulcorare la realtà. In questa città Freud sarebbe impazzito, e qui siamo tutti in trattamento, in una perenne seduta di autocoscienza.

Prefazione.
La cura, la città, l'ecologia (politica)

di Sergio Manghi

Partenope: Figlia mia, queste conversazioni sono serie?

Figlia: Certo che lo sono.

P.: Non sono una specie di gioco che tu fai con me?

F.: Dio non voglia... sono però una specie di gioco che noi facciamo insieme.

P.: Allora non sono serie!

Gregory Bateson, 1972 (rivisitato)¹

Giocare sul serio. Una città *in cura*, dunque. Napoli. Per l'occasione, signora Partenope. Ma è per gioco, viene da chiedere, o fate sul serio? Trattandosi della città-teatro per eccellenza, e con di mezzo pure una brillante pensata televisiva, il sospetto è quasi d'obbligo. Un *setting* psicoterapeutico per una città intera? Suvvia. Diciamo una trovata, piuttosto. Fine, arguta, ma pur sempre *gioco*. Autoironia, a suscitare una risata ancora, anche teneramente autoprotettiva, intorno alla città che da sempre, meglio di ogni altra, sa portare la maschera dell'umorismo – per dribblare il destino avverso, e mantenersi viva.

Ma le cose non sono così semplici. Non lo sono mai, in fatto di gioco e di serietà. Perché, come insegna lo stesso *maestro* chiamato idealmente dagli autori a battezzare un po' tutta l'operazione, Gregory Bateson, tra il *come se* del gioco e il *davvero* della serietà, c'è un rinvio incessante. E non solo tra le creature umane, peraltro. Ma tra esse – tra noi – in forme senza dubbio uniche. Embricate su se stesse, a spirale, come nelle note incisioni di Escher, fino agli esiti più vertiginosi e indecidibili, tanto nel bene quanto nel male – fra gli estremi opposti della grazia più sublime e della violenza più assurda o della follia senza ritorno.

¹ Rispetto all'originale (Bateson, 1972, p. 47) è invertita l'identità degli interlocutori, sia in termini di genere – mamma Partenope sostituisce il padre – sia in termini generazionali – la parte "sapiente" è attribuita alla figlia.

Lo sapevamo tutti perfettamente, del resto, da bambini, prima dell'errore capitale, ahimè frequente, di scordarcene: il *facciamo come se*, per dare i suoi frutti più belli, richiede che lo si prenda molto sul serio. *Al pari di un lavoro*, come nella poesia *I due fanciulli*, di Giovanni Pascoli, che al maestro dell'ecologia della mente sarebbe di certo piaciuta, possiamo presumere, per la sensibilità con la quale essa descrive il rischio, tra noi umani sempre vivo, che il piacevole *come se* del gioco trascenda in malinteso e da lì in violenza:

[...]

Nel gioco, serio al pari d'un lavoro,
corsero a un tratto, con stupor de' tigli,
tra lor parole grandi più di loro.

A sé videro nuovi occhi, cipigli
non più veduti, e l'uno e l'altro, esangue,
ne' tenui diti si trovò gli artigli,

[...]

Saper giocare richiede tanta attenzione, metodo, pensiero rigoroso, oltre che disposizione a lasciarsi coinvolgere emozionalmente, e *gratuitamente*, in un'avventura di cui non si pretende di conoscere a priori l'esito, come in una scommessa. Un'avventura, precisamente, trans-individuale, collettiva, solidale. Dalla quale uscire ogni volta diversi, poco o tanto, ma comunque, *davvero*. Sperabilmente un po' migliori: più capaci, se abbiamo saputo *stare al gioco*, di tenere insieme con arte i fili delle nostre esistenze e coesistenze. Di tessere insieme una trama che sempre, a ogni passo, per quelle creature radicalmente incompiute, *sapiens/demens* (Morin, 2001), che siamo noi esseri umani, rischia di scomporsi malamente, alimentando passioni tristi e maldisposte.

E come le cose siano tutt'altro che semplici, in fatto di rimandi tra gioco e serietà, è assai ben testimoniato in questo libro, nel quale si dà conto dell'ingegnoso esperimento di *presa in cura della città*, la travagliata, inguaiata, affannata, scombinata, disperata eppure vitale signora *Partenope*, realizzato attraverso il format TV *Napoli in Treatment* (NIT). Esperimento bello, complesso, intelligente. E insieme godibilmente giocoso. Che mi fa molto piacere trovarmi qui a commentare, in veste, si potrebbe dire, di aiuto cerimoniere del sun-

nominato maestro idealmente officiante, Gregory Bateson, su gradita sollecitazione degli autori, e in particolare dell'amico Giovanni Madonna, al quale mi unisce da lungo tempo l'interesse appassionato per l'opera di questo eccentrico, e geniale, studioso di creature e sistemi viventi d'ogni tipo e d'ogni taglia.

Nella città in sofferenza. Esperimento di presa in cura della città, dicevamo. In un tempo, vorrei insistere in via preliminare, nel quale la *cura della città* per eccellenza, ossia quella pratica sociale che da 2500 anni chiamiamo *politica*, si è fatta un'arte dannatamente difficile, se non impossibile (come fanno, meglio di chiunque altro, i sindaci chiamati a guidare le città, spesso sul filo di finire vittime sacrificali).

Per Freud, come noto, governare era un "mestiere impossibile", insieme al curare e all'educare. Gli capitasse di rivivere ai nostri giorni, troverebbe assai più conferme a quell'assunto. La *civitas*, in quanto impresa comune sovraordinata ai *cives* che le danno vita, si è fatta sempre più sfuggente, nel suo incessante crescere informe e indefinito. Erosa dal montare dei risentimenti verso le promesse mancate della modernità. Atomizzata dalla corsa sempre più tecnologicamente agguerrita d'interazioni privatiste e familiste ("Non esiste la società", ricorderemo la profezia di Mrs Thatcher: "Esistono solo individui e famiglie"). Stregata dal fascino digitale dell'attimo di gloria, tanto gravido di promesse partecipative quanto dissolutore di legami e orizzonti condivisi: "I comportamenti come modi di vivere [...] sostituiti da *automatismi* e *dipendenze*", scrive Bernard Stiegler, in un libro recente, dedicato agli effetti della *société automatique* sulle nostre relazioni, il cui titolo è mal traducibile in italiano, ma tuttavia intuitivamente ben comprensibile: *Dans la disruption*. Sottitolo, invece, traducibile con facilità: *Comment ne pas devenir fous?* (Stiegler, 2016).

Queste le dinamiche di contesto, ormai generalizzate, rispetto alle quali interrogare il senso delle nostre azioni e interazioni quotidiane, in ciascuno, ormai, dei nostri ecosistemi urbani, intossicati di veleni inseparabilmente biochimici e socio-relazionali (Manghi, *in stampa*). Ed è rispetto a queste dinamiche di contesto, diverse per ciascuna delle nostre belle città, e però analogamente percorse da derive di frammentazione psichica, sociale e tecno-culturale, che va colto il senso dell'idea chiamata con arguzia *Napoli in Treatment*.

Lo dice bene, nella seconda parte di questo volume, Roberta De Martino – la *figlia*, si sarà inteso, che mi è piaciuto immaginare in “metalogo” con mamma Partenope, nel brano in esergo –, che l’idea NIT l’ha concepita, condivisa con tanti altri, a partire dai supervisori, Giovanni Madonna, Antonella Bozzaotra e Renzo Carli, e insieme a tanti altri fatta crescere, e infine condotta in porto. Con una premura che viene da dire – appunto – filiale, o meglio ancora filiale-parentale, come di chi si prende cura di chi l’ha generato e preso a lungo, ancor prima, in cura.

Che cosa racconta, Roberta De Martino, infatti, se non del desiderio, fattosi intervento “ecologico”, di reagire alla sensazione acuta, dolorosa fino a farsi *davvero* insopportabile, per sentirsi dissolvere tutt’intorno la tessitura vitale unitaria dell’amatissima città che l’ha messa al mondo e nella quale continua a vivere?

Una rivolta pensata. L’operazione NIT nasce insomma, potremmo dire, da un moto di rivolta. Nel senso, precisamente, esistenziale e politico insieme, che Albert Camus assegnava a questa parola, quando insisteva sulla distanza che corre tra il “no” della rivolta – appunto – e il “no” del risentimento: poiché il primo, argomentava, a differenza del secondo, è preceduto da un “sì” incondizionato, appassionato, che unisce il singolo all’umanità intera di cui è parte; meglio ancora: la “sofferenza individuale” all’“avventura di tutti” – ed è, scriveva, “il moto stesso dell’amore” (Camus, 1951).

Non basta, però, il moto amoroso della rivolta, da cui nasce NIT, ad aprire all’azione, all’azione efficace, organizzata, solidale. Cioè alla partecipazione civica, in senso ampio *politica*, in quanto volta alla ricomposizione della *polis* – un passo più in là, tutt’altro che semplice, di quell’indignarsi, di tanto facile innesco, che finisce spesso per appagarsi vittimisticamente di se stesso.

Per aprire all’azione, all’azione rigenerativa e ricompositiva, ci vuole anche immaginazione, determinazione, e soprattutto tanto pensiero. Gusto e fatica insieme, del pensiero. Ed è qui, dove la sfida si fa più ardua, che NIT mostra la sua cifra più originale: nella trama fine, cioè, insieme rigorosa e flessibile, dei pensieri che gli conferiscono una fisionomia teorica precisa e riconoscibile, consentendo di *giocare seriamente* alla psicoterapia di una città. Una trama fine di pensieri intrecciata, come già abbiamo anticipato, con le fibre insie-

me delicate e robuste di quella che Gregory Bateson ha chiamato ecologia della mente.

Giovanni Madonna ricostruisce nella prima parte del volume, con grande chiarezza, l'architettura concettuale di questa trama e con altrettanta chiarezza ne porta in luce la coerenza con i criteri metodologici, etici e pratici dell'operazione NIT, per cui non rimarrebbe qui che rimandare il lettore direttamente alla fonte del testo. E tuttavia, due sottolineature almeno mi sembrano utili, in veste di prefatore – o aiuto cerimoniere, nel senso di cui sopra... –, per accompagnare il lettore, specie quello non introdotto agli inusuali percorsi dell'ecologia della mente, nell'incontro con questi percorsi e con il loro adattamento creativo all'esperimento NIT.

Una mente trans-individuale. La prima sottolineatura concerne il significato delle parole chiave *ecologia* e *mente*, nella nota espressione batesoniana. Un significato quanto mai controintuitivo, in entrambi i casi, rispetto al senso comune, e dunque spiazzante, più che comprensibilmente. Con il rischio connesso di fraintendimenti anche gravi, qualora non si colga l'invero “strana” curvatura epistemologica impressa da Bateson a queste parole: la quale richiede la sospensione preliminare, tutt'altro che semplice, delle abitudini di pensiero più spontanee associate ad esse.

Quanto a *ecologia*, si tratta di sospendere la radicata abitudine di associarla a “natura”, ovvero a un insieme di “leggi” tendenzialmente univoche a disposizione di saperi, appunto, “naturalistici”: “leggi” che i saperi “umano-sociali”, per conto loro, si troverebbero tra le mani già confezionate da altri.

Quanto a *mente*, si tratta di sospendere l'abitudine, non meno radicata, complementare alla precedente, di associarla a saperi “umano-sociali” (se non ancor più restrittivamente “psicologici”), i cui frutti, a loro volta, i saperi “naturalistici”, si troverebbero a dover assumere come confezionati. Oppure, come accade tipicamente, a tentare di annettere alla presunta superiore “scientificità” dei propri territori, per riduzione ai “sostrati” genetici, neurali e immunitari.

E cosa dovrebbero mai richiamare, allora, queste due parole, si chiederà comprensibilmente più d'un lettore “non introdotto”, che abbia accettato il gioco di sospendere queste abitudini di pensiero, per poter evocare la nozione di ecologia della mente? Per metterci in

condizione, diciamola in breve così, di pensare *attraverso Bateson* (Manghi, 1997, Madonna, 2003)?

La risposta, in sintesi, bene argomentata da Madonna, si diceva, nel primo capitolo del volume, può essere sintetizzata telegraficamente, pare a me, così: la parola *ecologia*, nell'opera batesoniana, mira a richiamare:

- un campo di saperi unitario, non spezzettato in discipline separate (“naturalistiche” e “umano-sociali”), inerente l'insieme del mondo creaturale in evoluzione, dal suo primo germogliare sulla Terra, quattro miliardi e più d'anni or sono, fino ai nostri giorni, tempo dell'antropizzazione integrale del pianeta, inizio dell'era geologica detta Antropocene;
- un mondo creaturale concepito a tutti i suoi livelli, da quelli più elementari fino a quelli più sofisticati e complessi, comparsi nella biosfera con la nostra specie, e oggi capillarmente distribuiti per l'intera biosfera, (a) come una incessante dinamica interattiva, in senso ampio *ecologica*, o “danza di parti interagenti” (Bateson, 1979), e (b) come una “danza” di natura essenzialmente autoideativa, ovvero, in questo senso preciso, come un processo *mentale*²;
- un processo mentale di cui la nostra idea di che cosa sia “mentale”, quale che essa sia (insieme a ogni altra nostra idea), è parte, interattivamente (“ecologicamente”), nel bene come nel male, dunque mai frutto di uno sguardo posto neutralmente, si potrebbe dire *apoliticamente*, all'esterno del processo.

Cercare di *pensare attraverso Bateson* è insomma cercare di intendere ogni nostro agire come parte “danzante” di una più vasta “intelligenza vivente”, una dinamica essenzialmente *trans-individuale*, in atto tanto nei circuiti interni alle singole individualità quanto, simultaneamente, nei circuiti comunicativi esterni, in seno alla quale veniamo al mondo, continuando variamente a “danzarvi” finché restiamo in vita – come dire: finché morte non ci separi...

In questo preciso senso, Bateson può dire della “sua” ecologia del-

² L'espressione *ecologia della mente*, a detta dello stesso Bateson, è da considerarsi equivalente a quella di *ecologia delle idee*, in un significato del termine *idea* che la fa equivalere a quella di differenza informazionale (Manghi, 2015).

la mente, confrontandola con la psicoanalisi freudiana, in chiave non oppositiva ma complementare: “La psicologia freudiana ha dilatato il concetto di mente verso l’interno, fino a includervi l’intero sistema di comunicazione all’interno del corpo [...]. Ciò che sto dicendo dilata la mente verso l’esterno” (Bateson, 1972, trad. it. p. 502).

Sotto tale angolazione, il titolo dell’ultima opera batesoniana, *Mente e natura. Un’unità necessaria*³, andrebbe letto cogliendo nella *e* congiuntiva l’accento per così dire nascosto del verbo essere: mente è natura – e natura è mente. Come del resto troviamo espressamente suggerito dall’autore, nello stesso volume, con un elegante ossimoro: “Se volete comprendere il processo mentale, guardate l’evoluzione biologica e, viceversa, se volete comprendere l’evoluzione biologica, guardate il processo mentale” (Bateson, 1979, trad. it. p. 290).

Una clinica per il sociale. La seconda sottolineatura che vorrei fare riguarda invece gli originali sviluppi concettuali proposti nel volume, a partire dall’“anomala” descrizione *trans-individuale* dei processi mentali sopra abbozzata. Sviluppi finalizzati a rendere *teoricamente plausibile* l’estensione della pratica psicoterapeutica dal “canonico” prendersi cura di singoli, o al massimo di gruppi familiari, al prendersi cura di aggregati sociali assai più vasti. Persino, come per NIT, una città. Aggregati che nel senso comune rimangono quanto mai distanti dal potersi concepire come “mentali”.

Il fine, a esser più precisi, e fedeli al testo, è rendere concettualmente fondata quella che Giovanni Madonna chiama qui una *clinica delle macroecologie*, riservando il termine *microecologie* per le entità più “canonicamente”, come si diceva, individuali, gruppali e familiari. Una volta assunto il presupposto “ecologico” per il quale, come scrive Madonna, “le leggi fondamentali che regolano il vivente in relazione ai processi dell’ammalarsi e del guarire/curare, e anche più in generale, sono le stesse per quel che riguarda le microecologie e per quel che attiene alle macroecologie” (cap. 4, §4.2.), non v’è nessuna ragione logica, etica o epistemologica perché la pratica del *prendersi cura* debba fermarsi sul confine “microecologico” dell’epidermide

³ Ultima in vita (Bateson, 1979), seguita dall’opera postuma, concepita insieme alla figlia, Mary Catherine, e portata a termine con grande cura da quest’ultima, intitolata *Angels Fear* (Bateson, Bateson, 1987).